

LE DUE STRADE OBBLIGATE DEL NOSTRO BIPOLARISMO

di ORTENSIO ZECCHINO

Sono in molti a considerare il nostro bipolarismo malato. Non v'è però quasi mai concordia su diagnosi e terapie. È certamente vero che nacque più sotto la spinta di convergenze contingenti che sulla base di nitide opzioni politiche. Nelle prime due elezioni col maggioritario due furono i fattori che determinarono gli assetti: nel '94 tangentopoli che mandò in frantumi i partiti della Prima Repubblica determinando l'inopinata ascesa di Berlusconi, nel '96 il fattore B che coagulò un fronte capeggiato da Ds e Popolari. Il nostro bipolarismo nacque dunque, per circostanze imprevedibili, fuori dallo schema ipotizzato da quanti avevano auspicato l'evoluzione della nostra democrazia bloccata verso una democrazia dell'alternanza tra un polo a guida democristiana e un polo a guida postcomunista.

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO ■ MERCOLEDÌ 30 AGOSTO 2006

Bipolarismo, due strade obbligate

Nella legislatura '96-2001 alcune scelte politiche hanno tuttavia provveduto a razionalizzare il confuso quadro iniziale: Prodi, leader di compromesso del cartello antiberlusconiano, lanciò la strategia, ormai vincente, dell'unificazione del cartello in partito; i Popolari, dopo contrasti e lacerazioni interne, finirono per secondare quella strategia, abbandonando la famiglia popolare europea e dando vita alla Margherita; Forza Italia infine aderì al Partito Popolare Europeo, perdendo così i connotati di forza qualunquistica.

Quest'ultima scelta ha dato al centrodestra un assetto politicamente definito. Con Fi e Udc nel Ppe, e An che aspira a entrarvi, il centrodestra s'è allineato sullo schema europeo Popolari-Socialisti. Meno coerente invece è la posizione del centrosinistra. Le sue due forze principali, Ds e Margherita, pur concordando sulla strategia dell'unificazione, stentano a trovare l'accordo sul tema cruciale della collocazione europea. Convivono inoltre nel centrosinistra un'ala comunista e una socialdemocratica, l'Udcour, che vanta l'appartenenza ai Popolari europei.

Se questo è il quadro, il dibattito sui mali del nostro bipolarismo andrebbe focalizzato sul centrosinistra e sui modi per superare le sue anomalie rispetto alla tradizione socialdemocratica europea. Non serve invocare né grande coalizione, né rimescolamento. È del tutto evidente che la prima non può avere effetti terapeutici sui mali indicati, potendo semmai essere invocata — come fa Tremonti — quale antidoto temporaneo all'intrinseca debolezza delle nostre democrazie. Il secondo è spesso auspicato, ma sempre senza specificazione degli esiti che dovrebbe produrre. L'affinità delle posizioni più centriste dei due poli, fenomeno ben noto alle tradizionali democrazie bipolari, non può infatti far sognare un bel niente, tranne un loro rafforzamento nei rispettivi campi. Chi poi auspicasse la nascita di un centro perennemente bipartito (nessun democristiano consapevole lo ha mai teorizzato; De Gasperi e Moro guardavano alla democrazia bipolare come all'approdo definitivo) si porrebbe in un'altra logica. L'unico rimescolamento possibile si riduce allora all'auspicabile passaggio nel centrodestra di quanti (Udcour e nostalgici timorosi) amano professarsi popolari, pur militando in campo avverso. Naturalmente tutti dovremmo sperare che presto i residui della sinistra comunista a loro volta evolvano verso la socialdemocrazia.

Quando ciò si sarà realizzato potremo dire di esser diventati una democrazia compiuta? Nient'affatto! La nostra è una democrazia precaria per una diffusa patologia dei partiti. Il tasso di democraticità è generalmente basso, a fronte degli smisurati poteri che le dirigenze si sono attribuiti con l'ultima legge elettorale approvata tra connivenze trasversali. Sotto questo aspetto la posizione del centrodestra è la più critica. Gli esempi meno esaltanti sono offerti dai due partiti che già fanno parte della famiglia popolare europea: Fi e Udc, molto lontane però dagli stili di vita di quella tradizione familiare. La prima, a dodici anni dalla nascita resta un movimento generalmente privo di radicamento, sensibile ai soli impulsi del suo dominus. L'Udc, che avrebbe potuto offrire un diverso modello, purtroppo ha assunto marchi connotati proprietari, suggellati dal definitivo inserimento nella sua sigla del nome del leader. In tali condizioni — e in attesa dell'unificazione dei popolari italiani in un unico partito vero — v'è un mondo, quello dei moderati pensanti, privo di rappresentanza. E allora bisogna concludere che la normalizzazione del sistema politico non passa né per la grande coalizione, né per improbabili rimescolamenti, ma per un innalzamento del livello di omogeneità nel centrosinistra e del livello di democraticità e trasparenza nel centrodestra.

Ortensio Zecchino